

**Alla ricerca della fabbrica perduta,  
ovvero la costruzione rende  
più bella l'architettura**

Marco Petreschi

Non vale celarsi dietro il celebre passo di Ludwig Mies van der Rohe, che quando le torri del Lake Shore Drive furono terminate, si rese conto che queste non possedevano più la forza plastica e la presenza archetipica che avevano espresso prima di essere ultimate.

E ancora a proposito del lavoro di Mies vorrei ricordare l'affermazione di Paul Rudolph: "Mies makes wonderful buildings only because he ignores many aspects of a building. If he solved more problems his buildings would be far less potent". Questa diminuzione semantica del progetto oggi deve essere totalmente invertita: intendo dire che la costruzione deve esaltare il valore semantico.

Da troppi anni le scuole di architettura hanno operato una scelta perniciosa, sottraendo in architettura i contenuti dalla costruzione, o meglio la *ratiocinatio* dalla *fabrica*.

Nella nostra disciplina rifugiarsi nella teoria è molto più facile che esporsi nella prassi.

Chi progetta sa che comporre significa operare delle scelte di attribuzione di valore. Si mettono sul tavolo da disegno una serie infinita di opzioni e poi si sottraggono fino all'essenza del prodotto finale.

Se tale operazione non è filtrata da una conoscenza o dall'esperienza costruttiva, si finisce non solo per fiaccare il potenziale dell'idea, ma anche di far pagare alla comunità un costo sociale rilevante. La cui causa è, a mio avviso, individuabile nella presunzione di alcuni architetti, per lo più formati alla fine degli anni Sessanta, che non avendo potuto o voluto imparare a costruire si sono rifugiati dietro a una pretestuosa concettualità dell'architettura di cui solo più tardi ne hanno avvertito i limiti, pagando con enormi frustrazioni la loro improvvida scelta.

Stando così le cose credo che oggi, per cambiare, bisogna chiamare nuovamente in causa altri due personaggi, oltre Mies, ovvero Adolf Loos e Joseph Rykwert.

Vediamo come. Andiamo in una campagna italiana qualsiasi, dalla Sicilia alle Alpi, e osserviamo un manufatto agricolo non costruito da architetti. Senza scomodare le tesi di Rykwert (di cui è meglio non parlare in quanto in attesa da anni della laurea honoris causa, che questa facoltà gli aveva concesso e che è ancora in sospenso per motivi di schizofrenia della sua

dirigenza) scopriremo che la sopravvivenza di quell'oggetto non è da invocare ad una tradizione storica, bensì ad una serie di azioni dedotte da una memoria collettiva. Quest'ultima, trasmessa di generazione in generazione, non solo da tradizioni locali, ma da leggende e riti che l'hanno tenuta in vita. Così, un contadino, fino agli albori del Novecento, produceva manufatti dieci volte più belli di quelli prodotti dagli anni Quaranta in poi, perché anche lui condizionato da convincimenti opposti. Provate a confrontare una casa colonica dal 1500 al 1900 e dal 1940 ad oggi per rendervene conto. Erano belli, a mio avviso, perché la matrice tipologica iniziale era riuscita a sopravvivere di pari passo con la sua modalità costruttiva, o forse anche per altre ragioni, comunque sia, sta di fatto che oggi dobbiamo recuperare quello che è andato perduto e dobbiamo ricominciare pensando che un oggetto sarà tanto più bello (scusate il termine desueto), quanto più saremo in grado di costruirlo, e ciò non potrà che aumentarne il valore semantico.

Il vero problema è quanti oggi nelle facoltà di architettura siano in grado di tenere nel giusto equilibrio l'ideazione e gli aspetti tettonici della sua realizzazione.

Il mio consiglio, lo faccio da anni, è quello di fornire agli studenti metodi e idee e, immediatamente dopo, uscire dalle aule e portarli nei cantieri per verificarle. Anche se non ne avete di vostri, intendo i cantieri, cercateli da qualche sparuto amico che ancora lavora praticando il mestiere di architetto.

Fatevi consigliare da lui, abbiate l'umiltà di parlare con un capomastro, fatela finita con centinaia di convegni, conferenze, dibattiti, battibecchi e pubblicazioni a perdere, di gran parte dei quali non interessa a nessuno e che si intensificano maledettamente quando vengono pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale i concorsi a cattedra.

E ancora nelle giurie dei concorsi, sia di architettura che accademici, non mandate personaggi ammuffiti e disposti a compromessi, o peggio ancora uomini d'apparato politico tirati fuori dalle sedi di partito e messi a giudicare architetture senza essere mai montati su un impalcato e a conferire cattedre senza avere mai prodotto alcunché di scientifico.

Fatelo quanto meno per gli studenti che avete davanti e che muoiono dalla voglia di sapere come ci si ripari dalle spesso

imbarazzanti astratte ricerche accademiche scollate dal mondo della realtà, per lo più strumento e pratica estrema di aspirazioni concorsuali.

Finalmente ARCOS (Architettura e Costruzione). C'è da sperare oppure c'è da chiedersi se non sia l'ennesima illusoria presa per i fondelli di certa parte della accademia che pensa solo ad occupare ruoli istituzionali per la propria utilità e sopravvivenza.

Da parte mia non posso che augurare a questa neonata struttura dipartimentale (anche se ci credo poco) di riuscire a togliere dalla mente della gente, o meglio dall'immaginario collettivo, che un ingegnere e un geometra, essendo più ferrati sul piano strutturale, computistico e altro, siano più affidabili professionalmente di un architetto.

Se l'architetto del futuro prossimo sarà nuovamente in grado di costruire come gli antichi docenti di questa scuola, dal mio punto di vista, sarà nient'altro che un plusvalore per la qualità della vita della società e del territorio ove vive e opera.

Mi direte: ma ci sono già coloro che fabbricano auditorium, interi brani di città, grandi centralità, *nuvole* e quant'altro. Ma coloro chi? L'uno per mille e magari (vedi Fiera di Milano o altro) con l'aiuto di anonimi architetti costruttori che, ben celati dalla critica, tengono in piedi, correggendole e modificandole, le idee di parecchie delle cosiddette *archistar*.

Pensiamo alla qualità diffusa di quaroniana memoria, e dunque alle migliaia di architetti che lavorano a più modesti livelli e ci renderemo immediatamente conto che il nostro dovere è quello di fornire loro, oltre che le idee, gli strumenti necessari a realizzarle.

Non è demagogia la mia, né tanto meno l'esaltazione di un costruire organico nel quale forma e struttura coincidano, né tanto meno vedo intorno a me Rotonde sui monti Berici in grado, con la loro forza evocativa, di generare nuova architettura.

La mia è una presa d'atto di una richiesta sociale che nasce dalla base prima che dai docenti e disattesa proprio da coloro che dei bisogni sociali e delle ideologie ne avevano e ne hanno fatto, nelle scuole di architettura negli ultimi 50 anni, un vessillo. Parlo di quei sostenitori della critica teorica e operativa e di quei redattori di progetti astratti, a forte contenuto



169

ideologico, per altro solo disegnati, che volevano rivolgersi alle masse, e che invece hanno finito per essere solo prodotti d'élite, e il cui unico risultato è stato quello di delegare gran parte del nostro mestiere ad altri.

Quindi, con l'auspicio di riannodare la fune spezzata decenni fa del progetto riannodandone i capi dell'ideazione e della realizzazione, auguro al Direttore (Franco Purini) e ai componenti del dipartimento, di cui faccio parte, di riuscire a far rientrare proprio qui, nella nostra sede, al più presto, la sospirata mitica *fabrica* perduta, cacciata lentamente e maldestramente da queste aule tanti anni fa. Non credo sarà cosa facile.

